



Il presidente del Consiglio Enrico Letta a Palazzo Chigi
FOTO LAPRESSE

Da Casini a Fini, perché a destra le epurazioni non finiscono mai

L'ANALISI

FRANCESCO BENIGNO

Per convivere col Cav il quid non bisogna averlo. Ma la ragione vera della lunga serie di espulsioni è in una progressiva radicalizzazione politica

Dopo Casini, Fini. E dopo Fini, Monti e dopo Monti, Alfano. La fine del Pdl, partito che ha dominato la scena politica italiana negli ultimi anni porta con sé, indelebile, il segno di una coazione a ripetere, di una ripetuta epurazione.

Ma qual è il significato vero di questa impossibilità a convivere con Silvio Berlusconi, di questa agibilità politica mancata (questa sì davvero) che sembra condannare i suoi seguaci alla dura alternativa se essere servi o traditori?

La risposta più in voga nei commenti di questi giorni l'aveva a suo tempo formulata Gianfranco Fini, quando aveva osservato che il problema sta tutto nella concezione del potere di Berlusconi. Nel famoso dialogo col magistrato Nicola Trifuoggi (1° dicembre 2009) egli osservava che l'Uomo di Arcore confonde la leadership con la monarchia assoluta. Con un potere cioè giuntogli, se non proprio da Dio («l'Unto dal Signore»), dal suo vicario nella società di massa, il Popolo.

Le elezioni, in questa visione, sono contrapposte alla politica routinaria, che costringe al compromesso, alla mediazione: in altre parole a quello che, con cesarista disprezzo, egli ha definito come «il teatrino della politica»; esse, piuttosto che rappresentare un semplice rito democratico, assurgono al ruolo di «Giudizio di Dio», divengono un'ordalia, una sorta di verdetto superiore, che riafferma la natura carismatica del potere.

UN PADRE CHE DIVORA I FIGLI

La componente saturnina, quella di un capo che elimina uno dopo l'altro i suoi figli, non sarebbe - in questa prospettiva - che un'espressione del potere assoluto di un Re Sole che brucia le ali di qualunque Icaro osi troppo avvicinarsi e che non accetti perciò di rimanere al suo posto di semplice satellite, di pallida luna vivente di luce riflessa. Sicché nella famosa invettiva pubblica di Fini - «Altrimenti che fai? mi cacci?» (21 aprile 2010) - era impli-

cita la risposta.

Per stare accanto a Berlusconi non bisogna averci il quid. Forse anche Angelino Alfano, che molti pensavano fosse un Don Abbondio («il coraggio uno non se lo può dare») ha trovato la forza di rompere proprio sulla base di questa considerazione.

Questa visione delle cose, che pure ha il pregio di mettere in risalto alcuni aspetti emblematici del potere berlusconiano, rischia tuttavia di nascondere il profondo significato politico che le reiterate epurazioni hanno avuto negli ultimi sei o sette anni.

Il ventennio berlusconiano si può infatti dividere in due fasi distinte. Una prima, politicamente espansiva, ha visto il centrodestra allargare la propria area di influenza. Allo sdoganamento dei voti neofascisti, che

...
Abbandonato da tempo il sogno di conciliare moderatismo e liberismo resta solo Santanchè

Gianfranco Fini aveva transitato in Alleanza nazionale, ha corrisposto infatti una capacità di assorbire esperienze politiche diverse, provenienti dalla Democrazia cristiana o dal Partito socialista, dal mondo liberale e perfino radicale. Di mettere insieme le istanze di una destra moderata, tutta legge e ordine, e quelle dei un capitalismo sbrigliato e a suo modo modernizzatore. Perfino di contenere, al prezzo di settimanali cene ad Arcore, il furore sognante dei barbari padani.

LA SECONDA FASE

Ma a questa prima fase ne è poi seguita una seconda, politicamente regressiva, che ha visto gradualmente restringersi il perimetro delle alleanze praticabili: se l'area liberista-radicalista è stata frustrata e atrofizzata, la frattura con Pier Ferdinando Casini ha significato la fine del rapporto con un certo, influente mondo cattolico; a sua volta, la rottura con Fini è stata anche il rigetto di un'evoluzione politica in senso moderato di parte della destra italiana (ad esempio su Israele o sul voto agli immigrati); e se la vera e propria fatwa lanciata su Mario Monti ha allontanato quella borghesia settentrionale filo-europea e rigorista, ora la scissione sancisce la presa di distanze di Comunione e liberazione (Roberto Formigoni, Maurizio Lupi) e di spezzoni di classe politica provenienti dalla Democrazia cristiana (Renato Schifani) e dal Partito socialista (Fabrizio Cicchitto).

Il segnale preciso di questo graduale spostamento a destra di Silvio Berlusconi è la presenza ora nella prima cerchia dei suoi consiglieri di Daniela Santanchè, uscita nel 2007 da Alleanza nazionale per aderire a un partito di destra estrema con cui aveva partecipato alle elezioni politiche del 2008.

Al di là dei conflitti personali, e della inconciliabilità del potere carismatico con la «politica politicante», il dato decisivo è dunque quello di un progressivo spostamento a destra dell'asse politico di quello che è stato, e non è più, il centrodestra.

«Vedremo se e come Alfano e i suoi saranno capaci di affrancarsi dalla loro storia precedente. Oggi non è realistico immaginarlo. E tuttavia sarà necessario collaborare con quel nuovo gruppo, per dare coesione alla nuova maggioranza che sarà più stretta nei numeri e richiederà maggiore coesione».

Il ministro Mauro è d'accordo con lei o vuole fare i gruppi con Alfano?

«Siamo assolutamente d'accordo, ne abbiamo discusso a lungo».

Per lei che viene dalle Acli è certamente più dura fondersi con pezzi del Pdl...

«Quando Mauro è uscito dal Pdl aveva ben chiaro che bisognava superare non solo Berlusconi ma anche il centrodestra».

Nessuna alleanza neppure alle europee?

«Non mi pare realistico. Mancano molti mesi, ma una fusione con loro sarebbe illogica. I nostri amici devono riconoscere che un processo è finito e che bisogna costruire un nuovo popolarismo, con componenti che arrivano da destra e da sinistra, ad esempio i popolari del Pd».

C'è la possibilità che Mauro venga ripudiato come ministro da Scelta civica?

«Non mi pare che ci sia un problema di rappresentanza di Sc al governo. Sc ha già due ministri di area come Enzo Moavero Milanesi o Annamaria Cancellieri. E comunque Mauro rappresenterà al governo i nostri gruppi parlamentari».

La Cancellieri è un po' in bilico...

«È stato Monti a candidarla alla presidenza della Repubblica, non credo che ora possa disconoscerla da ministro. Così come ha indicato Moavero. Vedo che ogni tanto Monti sbianchetta qualcuno... in questa fase parlare di rimpasti e creare ulteriori fibrillazioni al governo mi sembrerebbe ridicolo».

Silvio e la bancarella del modernariato

● **Berlusconi torna al repertorio da guerra fredda: dal Libro nero del comunismo alle toghe rosse**

NATALIA LOMBARDO
@NataliaLombard2

Negli anni 70 al mercato romano di Porta Portese i banchetti dei «russi» occupavano una stradina angusta. Mute facce biancorosse che, prima del crollo del Muro di Berlino, erano fuggite dall'oppressivo regime. Ma tra file di Matrioske, ottiche Praktika a buon mercato e scialli colorati, del comunismo si rivendevano le icone: una spilletta di Lenin o un busto di «baffone» Stalin, un libretto rosso di Mao. Andavano a ruba allora.

Ieri, nel rigore del razionalismo fascista dell'Eur, Silvio l'imbonitore che nega il tempo si è esibito nel polveroso «mostra e dimostra» della sua mercanzia di terza mano e riciclata da vent'anni, residuati «anticaje e petrella» della Forza Italia che fu nel 1994. Vendesi anche il discorso «l'Italia è il Paese che amo». A poco prezzo offre agli svogliati astanti il «Libro nero del comunismo». Anzi, costringe: «Impongo a tutti di riprendere il *Libro nero del comuni-*

simo, edito da Mondadori» - *ça va sans dire*, lui la «ditta» non la dimentica mai - «e di leggerlo e farlo rileggere». E se per caso qualcuno se ne sia dimenticato, nel 1993 in Italia arrivò «uno sciagurato signore che ritenne di non consegnare il Paese alla sinistra. Questo signore conosceva il comunismo da quando aveva 12 anni, da quando un professore salesiano raccontava ai suoi discepoli i mali del comunismo». Nell'eterna guerra fredda a bagno-maria, Berlusconi ha rettificato se stes-



Il «Libro nero» edizioni Mondadori

so riguardo alle abitudini alimentari dei comunisti in fatto di bambini: «posso dimostrare che hanno realmente mangiato i bambini», disse, per poi precisare che «li fucilavano» e comunque quei musci gialli o rossi che erano «mangiano e basta».

Nella più classica delle iconografie dei regimi, bolscevichi o coreani, per quasi due ore Berlusconi-Dorian Gray parla da solo su un podio nell'immensità di un palco che ne moltiplica l'immagine, casomai qualcuno non vedesse le sue mosse, le sue lacrime scisse o Brunetta che intralcia quando il suo capo ha un malore. Scontata l'unanimità per alzata di mano data l'assenza di dissidenti, ancora una volta è acclamato il Kim il Sung della Brianza, il «presidente eterno» del trash televisivo accompagnato dalla fidanzata ventisettenne con cinta leopardata in *noir*, e Daniela Santanchè che «si asciuga le lacrime con un foulard Vuitton mentre Berlusconi ricorda i poveri» (è un tweet) mentre fuori saltellano i balilla dell'esiguo Esercito di Silvio.

Organizza le truppe nel territorio perché le «sentinelle del voto» (su Twitter spunta una marmotta in vedetta) perché, sezione per sezione, «sappiano contestare dialetticamente la sinistra. Questi professionisti dei brogli», come gli hanno detto gli «amici democristiani, a ogni elezione ci hanno portato via da un milione 600 mila voti in su». Chilo più, chilo meno.

Sul banchetto del modernariato azzurro Silvio mette in un angolo il simbolo del Pdl, acronimo senza appeal, semmai tornerà utile per «la coalizione dei moderati» che lui, ovviamente, guiderà. In compenso si è ingrandita la spilla di Forza Italia, «risorta» anche questa ma più quadrotta. Non si butta niente, come con il maiale.

Cita Gramsci e Togliatti «come se stesse parlando di Gullit e Van Basten», è un altro cinguettio, in un rigurgito d'invidia dell'«egemonia culturale della sinistra» che i suoi Gasparri & Co hanno cercato invano di demolire (ci ha pensato la sinistra...): «Gramsci aveva capito che in Italia il comunismo non avrebbe preso il potere e si gettò sulle case matte del potere», è la nuova versione. Ma allora dove si nascondono tanti bolscevichi nell'Italia ridotta allo stremo anche dal suo Ventennio, di cui parla come se fosse stato sempre all'opposizione? Arieccoli, rintanati dentro Magistratura democratica. Le toghe sono sempre «rosse» e il Pd «non aspetta altro che portare al congresso la mia testa su un piatto d'argento» come quella di Golia. Però in un polveroso archivio «ho scoperto un articolo del '78 dell'Unità nel quale si accusava Magistratura democratica di aver abbracciato le posizioni delle Brigate Rosse», è il pezzo forte al banchetto di Forza Italia, usato sicuro. Un passo avanti, prima ci accusava di «essere colpevoli di centinaia di migliaia di morti».